

“Silvio Guarnieri. Le idee e l’opera”

Sala degli Stemma - Municipio di Feltre - venerdì 8-sabato 9 ottobre 2010

L’«INTERLOCUTORE ESIGENTE». SU GUARNIERI LETTORE DI MONTALE

di Romano Luperini

1. Silvio Guarnieri non è un critico letterario tradizionale; anzi, per certi versi, si potrebbe addirittura affermare che non è un critico letterario, almeno nel senso tecnico-specialistico del termine. Manca sempre nei suoi scritti dedicati ad autori letterari la fase della distanziamento, del commento, della certificazione testuale. Non per nulla vi è quasi del tutto assente il momento paradigmatico della citazione, snodo fondamentale di verifica oggettiva e di legittimazione soggettiva del critico (la critica letteraria non essendo altro – secondo una *boutade* non del tutto priva di verità – che lo spazio fra due citazioni). Se la critica nasce, come vuole Benjamin, dall’incontro fra filologia e filosofia, fra commento e interpretazione, tra analisi del contenuto di fatto ed elaborazione del contenuto di verità dei testi, in Guarnieri troviamo dispiegato solo il secondo momento.

Non per nulla il registro di scrittura di Guarnieri, quando l’argomento è un autore letterario, è molto spesso a mezza strada fra il saggio e la narrazione. Si direbbe, anzi, che in ciò stia la sua originalità: nella invenzione di un genere ibrido di scrittura. Più di ogni altro, forse, lo ha capito Italo Calvino quando parla di una «zona Guarnieri», «la zona dell’esperienza vissuta e riflettuta fino in fondo giorno per giorno, la zona dei fatti che danno forma e senso alla vita». Calvino distingue però «Silvio Guarnieri scrittore» che pratica un tipo di prosa «insieme narrativa e saggistica» e «Silvio Guarnieri critico» che ricerca «una verità morale ed esistenziale», quando invece, mi pare, la peculiarità di Guarnieri consiste proprio nell’abbattere questa distinzione. In Guarnieri il critico e lo scrittore si fondono, e il luogo di questa fusione è una forma di scrittura originale che è contemporaneamente narrativa e saggistica e insieme volta alla ricerca di una verità morale ed esistenziale. La vera «zona Guarnieri» mi sembra questa:

Fra i generi letterari noti il più vicino alla tipologia a cui Guarnieri fa ricorso spesso – e sempre, per esempio, nel caso che qui ci interessa, quello dei suoi scritti su Montale – è la memoria o la testimonianza. D’altronde egli stesso sembra avallare tale affermazione con il titolo del suo libro forse più importante, *L’ultimo testimone*. E tuttavia il suo intento non è mai solo quello di ricordare una persona o un evento o di testimoniare una cronaca di fatti. Egli vuole piuttosto cogliere il senso, insieme, della vita e dell’opera di un autore; e, con esse, della sua propria esistenza. Nella sua scrittura c’è narrazione, indubbiamente, ma da sola a Guarnieri essa sembra non bastare; non gli

basta la vicenda di un io che racconti di sé e di altri; gli occorre anche un impegno riflessivo e saggistico che sia volto alla enucleazione di un significato capace di spiegare non solo, insieme, la vita e l'opera altrui, ma anche la vicenda del sé che narra e ragiona in prima persona.

Se la critica considera in modo privilegiato l'opera e può (secondo Proust e molti altri con lui, *deve*) porre in secondo piano l'uomo, la ricerca di Guarnieri non può separare l'attività dello scrittore dalla sua specifica «presenza umana», e anzi tende ostinatamente a postulare una «coincidenza» fra opera e comportamento. E' Guarnieri stesso ad ammetterlo nel saggio di chiusura dell'*Ultimo testimone, Il mio apprendistato letterario a Firenze*. Ed è interessante che faccia tale affermazione, a cui dobbiamo indubbiamente riconoscere un valore teorico generale, proprio a proposito del suo rapporto con Montale che tanta importanza ha avuto nella sua formazione e nella sua produzione saggistico-narrativa.

Se la critica letteraria, inoltre, pone in secondo piano o del tutto censura la figura del soggetto che scrive per appellarsi a una verità che aspira ad avere un valore oggettivo o universale, Guarnieri invece non separa mai la vicenda altrui dalla propria. Sta qui una delle ragioni della sovrapposizione fra narrazione e saggismo, che corrisponde anche a una alternanza o intreccio fra autobiografia e ritrattistica, fra il registro della analisi morale ed esistenziale propria e quello della analisi morale ed esistenziale altrui e della cronaca storico-oggettiva dei fatti che legittimano l'una e l'altra. Insomma in Guarnieri il senso del sé si definisce solo in relazione a un senso altrui, in un corpo a corpo incessante, in cui il processo della propria *Bildung* è inseparabile da quello della vicenda artistica e umana che egli va considerando.

2. Guarnieri, si è detto, non cita quasi mai dai testi dei suoi autori. Ma è vero poi che anche la sua stessa scrittura non è facilmente citabile: non tende, infatti, a momenti sintetici o a definizioni stringenti, ma procede per approssimazioni successive che tornano e ritornano insistentemente sugli stessi temi, come per uno scavo a progressione indefinita. Anche nel caso di Montale gli stessi ricordi e gli stessi argomenti riaffiorano più volte, incessantemente rielaborati. Si direbbe che quanto vale per la microstruttura dei suoi scritti, che nel giro dello stesso capoverso e magari dello stesso periodo presentano una serie di riprese, di ripetizioni, di precisazioni continue, di aggiunte incessanti, valga anche per la macrostruttura. Lo scritto conclusivo su Montale, che apre *L'ultimo testimone* con il titolo *Con Montale a Firenze e a Milano* e porta la data in calce 1982-1987, riprende, riaggiusta, sistema e assomma tutti i suoi precedenti, a partire dal primo del 1966, *Per i settant'anni di Montale* compreso nel fascicolo speciale di «Letteratura» (79-81) in omaggio al poeta, e spesso qui riecheggiato o addirittura riprodotto. Già dal titolo si evince però che il lavoro conclusivo nasce dalla fusione di due precedenti interventi, tenuti in due diversi convegni del 1982 e dedicati rispettivamente al periodo fiorentino e a quello milanese. Alcune anticipazioni di

quest'ultimo risalivano però a qualche anno prima e precisamente a un saggio, *Dai «Madrigali privati» a «Conclusioni provvisorie»*, pubblicato nel 1977 in un volume collettaneo di *Lettere montaliane in occasione dell'80° compleanno del poeta*. In totale, dunque, si tratta di cinque scritti che coprono un ventennio di riflessioni (1966-1987). Vi si possono aggiungere un saggio compreso in *Condizione della letteratura* (1975), *Motivi e caratteri della poesia italiana da Gozzano a Montale* che, avendo un taglio più istituzionalmente critico-letterario, mi sembra meno rilevante di quelli ora ricordati, e soprattutto il carteggio con Montale contenente domande e quesiti interpretativi e relative risposte. Tale carteggio, pubblicato da Lorenzo Greco, meriterà, più avanti, un discorso particolare ma su di esso si può anticipare subito una constatazione: per quanto il poeta abbia fornito una serie di importantissimi autocommenti, Guarnieri non se ne è affatto giovato nei suoi scritti successivi: li ha utilizzati, sì, oralmente, nel corso delle sue lezioni universitarie, ma poi, al momento della scrittura, li ha del tutto ignorati nel loro versante filologico ed ermeneutico, lasciando che li mettesse a frutto, al posto suo, un allievo e parlandone solo per confermarne il carattere provocatorio e per sottolinearne la dimensione di confronto, anche polemico, con la poesia montaliana. Insomma le richieste di spiegazione testuale mettono in scena non uno scrupolo di conoscenza obbiettiva ma un vero e proprio duello fra interprete e interpretato, un duello che ha per posta il senso della vita dei due interlocutori; ed è questo senso che interessa a Guarnieri, non l'accertamento semantico-filologico che pure dovrebbe stare a cuore di qualunque commentatore e critico letterario.

Infine un'ultima osservazione. Lo scritto conclusivo concede un particolare risalto – narrativo ed ermeneutico insieme – all'amore di Montale per Volpe. Il tema era già emerso con forza nel lavoro del 1977 dedicato a *Madrigali privati* e a *Conclusioni provvisorie*, ma ora assume un rilievo ben maggiore: Guarnieri infatti narra l'episodio di un incontro milanese fra Montale e Maria Luisa Spaziani a cui ha personalmente assistito e rivela di avere scritto a Montale, poco dopo la morte di Mosca, per invitarlo a riprendersi la propria vita affettiva suscitando così la collera del poeta che rivendica invece l'importanza della moglie nella propria vita. Il mancato coronamento del rapporto con Volpe, a causa dei ricatti di Mosca e della cronica tendenza alla indecisione del poeta, diventa ora l'asse interpretativo che consente a Guarnieri di spiegare l'involuzione – tale gli pare - della zona finale della *Bufera* e di buona parte di *Satura* (fatti salvi gli *Xenia* appunto dedicati a Mosca): il poeta, che sino allora aveva cercato ostinatamente una via di salvezza e di autorealizzazione, ora si conferma, a causa di questo fallimento amoroso, prigioniero di una vita senza più vie di uscita e rivolto a negare a sé e a qualsiasi altro uomo qualsivoglia prospettiva di senso. Anche se in siffatto atteggiamento, e persino nella «beffarda acredine» con cui è espresso, Guarnieri vuole continuare a vedere, per l'accanimento stesso che rivela, un qualche fervore di vita, è indubbio che si tratta di

una svolta che chiude il periodo della speranza e della attesa che per Guarnieri sarebbe rappresentato soprattutto dalle *Occasioni*. Da questo punto di vista la vicenda di Volpe acquista nella interpretazione di Guarnieri un valore decisivo e, si direbbe, di maggiore rilevanza rispetto al rapporto di Montale con Clizia, che egli giudica assai più cerebrale, meno vitale e passionale dell'altro. Il fatto è che il Guarnieri testimone non aveva avuto notizia diretta di Irma Brandeis, la relazione con la quale gli era stata nascosta da Montale, probabilmente scoraggiato dall'intransigente moralismo del suo giovane amico; e d'altronde il silenzio di Montale in proposito può essere stato agevolato anche con dal fatto che, a partire dal 1937, Guarnieri aveva lasciato Firenze e la sua frequentazione del poeta era diventata assai saltuaria. Insomma, fondarsi in modo prioritario sulla esperienza vissuta può indubbiamente condizionare anche la prospettiva della interpretazione e del giudizio. E' il limite, questo, di qualsiasi vocazione ermeneutica e moralistica che si basi prevalentemente sulla testimonianza diretta e sul rapporto personale.

3. Il primo scritto montaliano (quello del 1966 *Per i settant'anni di Montale*) contiene una autodefinizione di Guarnieri interprete di Montale, quella di «interlocutore esigente» inteso a recuperare una «autentica parte» del poeta «addirittura contro lui stesso». Più tardi Guarnieri la riprenderà, in parte correggendola: «mi ponevo di fronte a lui – rievoca – come colui che esige, o perlomeno come chi chiede alla persona che stima ed ammira una piena coerenza», ma, ammette, «non potevo pretendere da Montale ch'egli divenisse altro da quello che era» (Montale da parte sua replicherà in versi famosi, e beffardamente ironici e autoironici, che suonano come implicita risposta al proprio esigente interlocutore, ribadendo la propria natura di topo e non di aquila). E tuttavia caparbiamente, ancora nel 1982, Guarnieri scrive che Montale, «polemizzando con me, respingendo me, egli non faceva che polemizzare con se stesso» o almeno con una «parte di se stesso», e infine, nel saggio conclusivo collocato in *L'ultimo testimone*, ricorda che i quesiti interpretativi rivolti a Montale non assolvevano tanto a un compito filologico quanto al tentativo di «costringere Montale a riconoscersi nel ritratto» che il suo interprete andava tracciando, «quasi ad indicare a Montale non solo la via ch'egli aveva percorso, ma anche quella ch'egli avrebbe dovuto percorrere, riconoscendo che essa era implicita in lui, nella sua poesia». Se il critico militante è colui che collabora alla nascita della letteratura e a indirizzarne l'evoluzione e le tendenze, bisogna ammettere che Guarnieri si è spinto al di là di ogni soglia consueta, sin quasi alla prevaricazione consapevole.

I quesiti rivolti a Montale propongono continuamente una interpretazione esistenziale e morale che il poeta invece si rifiuta accuratamente di avallare, riconducendo con ostinazione il commento al dato semantico e fattuale. Prendiamo, per esempio, il caso del commento a *Il balcone*. Coerentemente al ritratto che dà di Montale, Guarnieri vuole ritrovare nella destinataria una forza di

vita e di speranza che il poeta avrebbe sempre nutrito dentro di sé ma che ora, timoroso di fallimento se vi si abbandonasse e ormai rassegnato, affiderebbe alla donna. Così chiede se i versi «sull'arduo nulla si spunta/ l'ansia di attenderti vivo» vogliono significare «il desiderio di vedere se tu riuscirai, e quindi magari di seguire il tuo esempio», desiderio che verrebbe «insidiato dalla certezza del tuo fallimento». Montale risponde tagliando corto: non prende neppure in considerazione l'ipotesi che la donna possa rappresentare per il poeta un modello esemplare e propone solo una scarna parafrasi: «E' l'ansia di continuare a vivere senza di te». E poi Guarnieri intenderebbe vedere un valore positivo nella «vita che dà barlumi» accessibile dalla donna ma negata al poeta e «un invito trepidante, quasi neppure cosciente» nello sporgersi di lei dalla finestra, mentre Montale, con percettibile moto di fastidio, si limita a registrare esclusivamente il senso letterale e a rimandare al referente concreto della realtà rappresentata.

Fra interprete e interpretato si svolge insomma una lotta fitta di mosse e contromosse che mette in luce da un lato l'invadenza del primo e dall'altro il divincolamento tattico del secondo, che vuole approfittare dell'occasione per risolvere alcune zone di oscurità della sua poesia sottraendosi però all'iperinterpretativismo dell'interlocutore. E se nella volontà di sfuggire all'abbraccio interpretativo di Guarnieri gioca certo un movimento psicologico di difesa, un ruolo hanno avuto molto probabilmente il gusto e la cultura di un intellettuale che annoverava, fra i suoi principali amici e interlocutori, uno dei commentatori più filologicamente rigorosi del secolo, Gianfranco Contini.

4. Eppure, anche su un piano strettamente critico, la prosa saggistico-narrativa di Guarnieri riesce a cogliere alcuni tratti di fondo di Montale poeta che la critica in senso critico-specialistico in parte riprenderà e svilupperà. Mi riferisco, per esempio, all'insistenza sul modello Dante preferito da Montale in opposizione al modello Petrarca caro a Ungaretti e agli ermetici, che Guarnieri ha sottolineato per primo e che più tardi Jacomuzzi e altri svolgeranno in senso assai fruttuoso. Guarnieri inoltre sottolinea con forza la relazione fra la evoluzione della poesia di Montale e quella storica della società italiana dagli anni del fascismo a quelli del postmoderno. Quando scrive che Montale «è un uomo e un poeta decisamente e completamente legato e condizionato dalla storia, dalla storia degli uomini, dallo loro società», afferma una verità che nessuna interpretazione di tipo storico o mistico-ontologico (non ne sono mancate nell'ultimo trentennio) può capovolgere e che altri critici, a partire dai primi lavori di Umberto Carpi, hanno poi avallato. Infine anche gli eccessi interpretativi volti a cercare un Montale capace di nutrire una speranza e una fiducia nella vita riposano su un nucleo di verità critica che Guarnieri ha esattamente intuito, osservando che in nessun caso Montale è «il poeta dell'acquietamento, della pacificazione», che «è sempre disposto a ricominciare da capo» e che la ricerca incessante e in ogni direzione di una via di salvezza ha

caratterizzato buona parte della sua poesia. Quando Guarnieri scrive che Montale è «partito da una fiducia iniziale nella realtà e nella vita» e che «questa fiducia ha cercato e tentato tutti gli esiti, ed anche l'ha confermata tutte le volte che la realtà gli ha offerto un qualche aggancio cui potersi afferrare, cui potersi attenere. Ma la realtà gli è mancata ogni volta», il lettore capisce che qui l'interprete è andato al di là di ogni forzatura moralistica e ha colto nel segno.

Ma, ripeto, Guarnieri vuole essere di più, o di diverso, dal critico di professione. Se è stato maestro per molti, e anche per il sottoscritto, ciò non è stato per il rigore del metodo, ma perché – come ebbi a dire anni fa a conclusione di una mia testimonianza –egli ha offerto a me e ad altri un modello di integrità. Nella società delle mode e della disgregazione oggettiva e soggettiva, Guarnieri è rimasto sempre fedele a se stesso. Nel mondo dell'io diviso ha voluto salvaguardare un io integro. L'ha fatto a prezzo di un feroce autocontrollo, di un'ostinata autorepressione, Non ha ceduto a nessuna tentazione. Ha esorcizzato l'avventura, l'imprevisto, la vitalità che pure come critico tanto amava. Ha cercato caparbiamente la coerenza per sé e per gli altri. Per farlo, non ha visto pezzi di realtà, e si è barricato in se stesso erigendo barriere protettive. Forse questo è stato il suo limite; certo questa è stata ed è la sua forza, quella che gli ha consentito di lasciare negli allievi una traccia incancellabile.

[Le citazioni sono tratte dai seguenti scritti di S. Guarnieri: *Per i settant'anni di Montale*, in «Letteratura», 79-81, 1966; *Montale dai «Madrigali privati» alle «Conclisioni provvisorie»*, in AA.VV., *Lecture montaliane in occasione dell'80 compleanno del poeta*, Bozzi, Genova 1977; *Con Montale a Firenze*, in *La poesia di Eugenio Montale. Atti del Convegno internazionale (settembre 1982)*, Librex, Milano/Genova 1982; *Gli anni milanesi di Montale*, in AA.VV., *La poesia di Eugenio Montale. Atti del Convegno internazionale nov. 1982*, Le Monnier, Firenze 1984; *Con Montale a Firenze ed a Milano*, in S. Guarnieri, *L'ultimo testimone. Storia di una società letteraria*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1989 e *Il mio apprendistato letterario a Firenze*, ivi.

I quesiti interpretativi di Guarnieri a Montale sono stati pubblicati da L. Greco, *Montale commenta Montale*, Pratiche editrice, Parma 1980.

La citazione da Calvino è tratta da I. Calvino, *Una «zona Guarnieri»*, in AA.VV., *Per Silvio Guarnieri. Omaggi e testimonianze*, Nistri Lischi, Pisa 1982.]